

La parresia

D I C E M B R E 2 0 2 2

RESPONSABILE DEL SITO:

AMEDEO GARGIULO

I CONTRIBUTI NON FIRMATI SONO DA ATTRIBUIRE AL RESPONSABILE

Natale: la nostra felicità

SOMMARIO:

| | |
|------------------------------------|---------|
| Segue: Natale: la nostra felicità | Pag. 2 |
| Una lingua piena di modi di dire | Pag. 4 |
| Il Trenino Rosso del Bernina | Pag. 6 |
| Luoghi misteriosi americani | Pag.10 |
| La diga delle tre gole | Pag.14 |
| Nebbia: natura e mistero | Pag. 18 |
| Il caso dei marò italiani in India | Pag. 22 |
| La costanza della ragione | Pag. 24 |
| Mario Sironi | Pag. 26 |
| La poltrona e il caminetto | Pag. 30 |

Vorrei partire da una famosa frase di un'omelia di Natale di Sant'Antonio da Padova, un dottore della chiesa iniziò dicendo: "Natale, ecco il paradiso". Quando Maria ha partorito: ecco il paradiso. Da quel momento la felicità e la nostra attesa di felicità, non sono più una promessa intravista da lontano perché il sommo piacere, o come diceva Dante nell'ultimo canto del Paradiso: "si che 'l sommo piacer li si dispieghi", era venuto lui stesso incontro all'uomo. Mi commuove un ricordo personale quando da bambino una suora che mi faceva il catechismo ci insegnava davanti al presepio di mandare un bacio a Gesù bambino, aggiungendo che quel gesto era più importante che sapere bene a memoria i dieci comandamenti. Solamente da adulto scoprii che mandare un bacio significa adorare. Con gli anni ho capito che per vivere in maniera intensa il Natale ci sono due condizioni: lasciarsi sem-

pre di nuovo stupire da quanto accade e pregare nel senso più totale di questa parola che indica la posizione dell'uomo nei confronti del mistero. Celebriamo a Natale in tutta la Chiesa il parto della vergine Maria, celebriamo questo parto stupendo, come Pio XII, raccogliendo tutta la tradizione della Chiesa, definisce il parto di Maria: questo parto di stupore. Celebriamo il momento in cui, nella notte, nel silenzio della notte santa, gli occhi di Maria e gli occhi di Giuseppe, gli occhi di due creature come noi hanno visto Dio nella carne. Per la prima volta occhi umani hanno visto Dio, Colui che non si può vedere si è reso visibile, uscendo dal ventre di Maria, Maria e Giuseppe hanno visto Dio. "Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero", come diciamo nel Credo. "Un parto stupendo", come è bella questa definizione: un parto pieno di stupore, così che fosse evidente che la salvezza non viene dal dolore degli uomini, la salvezza non viene dal

Segue nella pagina successiva

Segue....Natale: la nostra felicità

travaglio dell'uomo, il dolore e il travaglio del parto è per il castigo del peccato originale, ma la salvezza viene da parte di Dio, la salvezza viene dalla felicità infinita di Dio, la salvezza rende il sospiro dell'uomo, lo rende uno stupore. Quando Maria e

Giuseppe, come lo ha abbracciato Maria. C'è un anticipo di questo paradiso, di questa possibilità di abbraccio, di questa possibilità di familiarità con Gesù Cristo; con il paradiso che ha un nome, un volto, una carne: Gesù Cristo. Questo anticipo è l'Im-

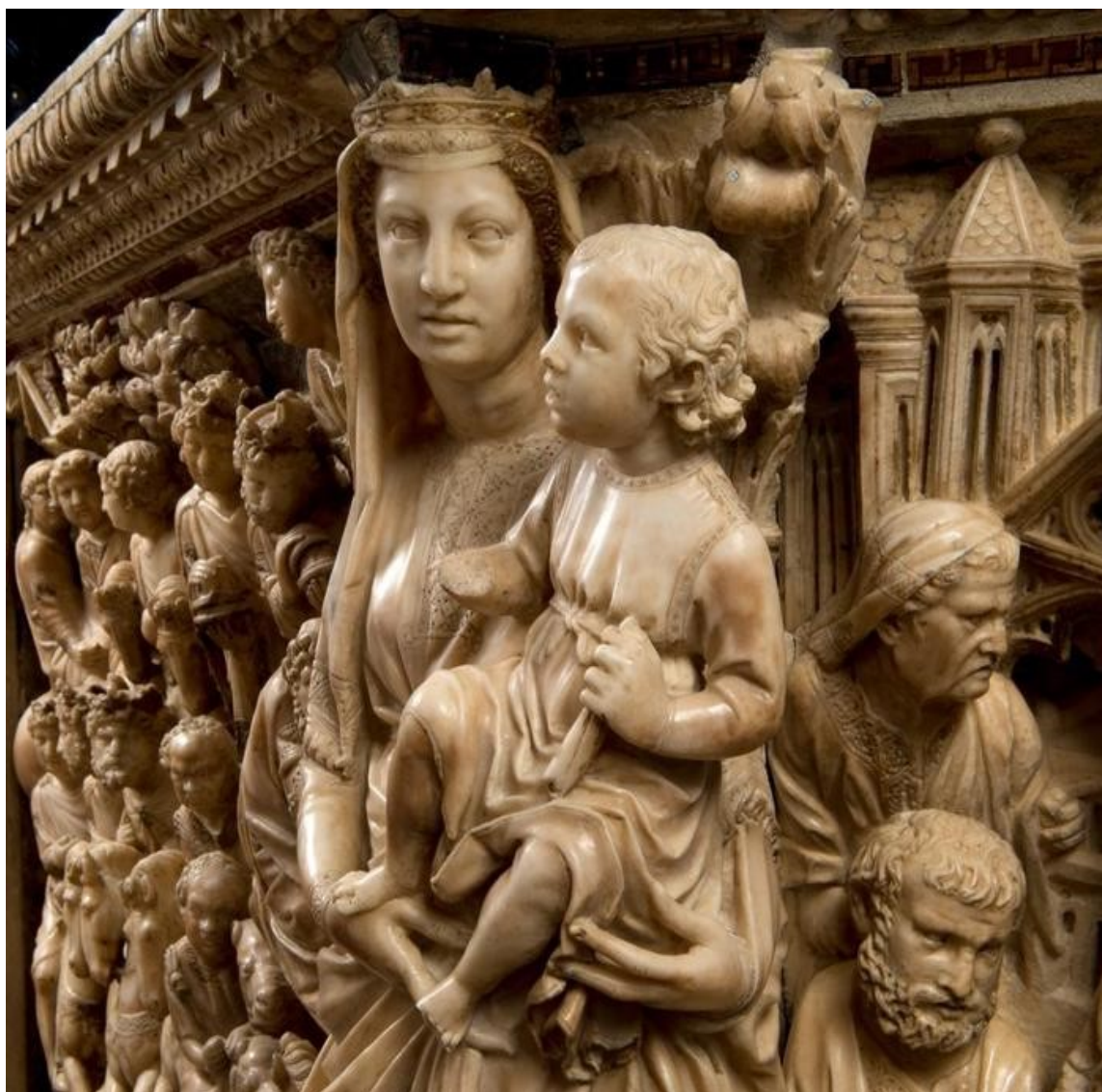
macolata Concezione. Perché sedici anni prima, quando Gioacchino e Anna, in modo naturalissimo – come ciascuno di noi è stato concepito – hanno concepito questa piccola creatura, questa piccola creatura non è stata segnata dal peccato originale. Da quell'istante, da quel primo istante in cui fu concepita è stata amata. È stata prediletta. È una cosa dell'altro mondo, in questo mondo, che ci sia una creatura che è stata sempre amata. Maria è redenta come è redento ciascuno di noi. Pio IX quando ha definito il dogma dell'Immacolata Concezione ha riconosciuto due cose: primo, che è



Meravigliose
statuette da
presepio napolitano

Giuseppe hanno visto Dio, Maria ha visto Dio, il suo bambino, “figlia del tuo Figlio”, quando ha visto Dio, e cioè il suo bambino, quando ha visto Gesù, il cuore di Maria e il cuore di Giuseppe erano pieni di stupore. Uno stupore che si trasmette a noi grazie all’abbraccio di quella notte santa, l’abbraccio con Gesù, come lo ha abbracciato

redenta, secondo, che è stata redenta in modo unico, in modo più eminente, dice il Concilio ecumenico Vaticano II, è stata redenta in anticipo, preservata dal peccato originale. Così sant’Ambrogio descrive, in un modo mirabile, questa piccola creatura, questa piccola bambina che si chiama Maria. La descrive così: «Virgo erat Maria / Era vergine Maria / corde humilis / ed era



Un'immagine del pulpito di Nicola Pisano del Duomo di Siena

umile di cuore / in prece pauperis spem repone-
 mens / e poneva tutta la sua speranza nella pre-
 ghiera del povero, nella domanda del povero». Se
 Gesù è il protagonista principe del Natale, è im-
 possibile non inginocchiarsi davanti a Maria. Que-
 sta creatura, per la sua pienezza di grazia, la pie-
 nezza di grazia di cui era stata riempita dal primo
 istante della sua esistenza, viveva così. Viveva co-
 me vergine cioè come essere sempre amata. La
 verginità è quella gratuità che l'essere amati dona
 alla vita. Quella possibilità di gratuità, e quindi di
 possesso, che l'essere amati in anticipo dona alla

vita umana. Viveva come vergine. Dal cuore umile,
 perché era stata sempre amata. Non si era data lei
 questo essere sempre amata. Non ci si può dare
 l'essere amati, si può solo ricevere. Era di cuore
 umile e poneva così tutta la sua speranza, tutta la
 speranza della sua vita nella preghiera del povero,
 nel domandare che questo amore fosse rinnovato
 in ogni istante, che questa pienezza di grazia fosse
 rinnovata continuamente. Ed è per questo motivo
 che Maria è la mamma di tutti noi, è l'esempio di
 come si dice sì al Signore, è l'esempio di come si
 vive la famiglia.

Una lingua piena di modi di dire

Proverbi, modi di dire, locuzioni, metafore. La nostra lingua è ricchissima anche da questo punto di vista. E spesso non ne conosciamo l'origine, nonostante che le usiamo. Conoscenza che invece è utile ad una miglior comprensione e che spesso costituisce un'autentica sorpresa

I proverbi dialettali non sono "trasferibili", vanno gustati sul posto. Come il lambrusco.

(Cesare Marchi)

I proverbi costituiscono il monumento parlato del genere umano.

(Benedetto Croce)

Da un po' di tempo, la rubrica ha cambiato un po' la sua impostazione; oltre a proverbi e modi di dire, cercheremo di conoscere affermazioni di uomini intelligenti e famosi, per apprendere da loro un po' di saggezza e di stile di vita.

Oggi leggiamo insieme alcune espressioni famose di Alessandro magno, di Alessandro Volta, di Alessandro Manzoni e di Benedetto Croce

Conquistatore e re di Macedonia, Alessandro Magno nacque il 20 luglio, 356 a.C., a Pella. Durante il suo regno, 336-323 a.C., riuscì ad unire diverse città-stato greche e aderì alla famosa "Lega di Corinto". Fu un grande conquistatore; divenne re di Persia, Babilonia e di parte dell'Asia, creando colonie macedoni nella regione. Prima di tentare la conquista di Cartagine e Roma, si ammalò e morì di malaria in Babilonia, Persia, il 13 giugno, 323 a.C.. Questi sono gli aspetti di conquistatore che lo hanno reso celebre all'epoca. ma era anche uomo di cultura e di saggezza. La frase che vi propongo oggi è significativa proprio in tal senso. "Sono grato a mio padre per vivere, ma al mio maestro per vivere bene". Oserei innanzitutto dire che non sembra un'espressione di quell'epoca nella quale c'erano degli stereotipi sulle discendenze mentre la forza e la violenza erano considerate primarie rispetto a tutto il resto. Entrando poi nel merito, trovo l'espressione assolutamente geniale, di grande lucidità di giudizio e di grande gratitudine nei confronti di un maestro di vita, al quale spesso si deve molto di più di quanto non venga naturale nei confronti di un genitore. Questa gratitudine nei confronti di un maestro mi rende la frase particolarmente di attualità. Infatti in questo mondo sempre più in balia di se stesso, privo di rispetto per le persone, egocentrico e spesso privo di sentimenti, la presenza di maestri, e la capacità di riconoscerli come tali, rappresenta una speranza per il futuro.

Il cervello è un organo “freddo” mentre il cuore è un muscolo, potente e instancabile che eroga sangue ossigenato a tutto il resto del corpo, prendendosi cura di tutti come una madre amorevole. I due organi rappresentano l’eterna lotta interiore tra il desiderio di ragionare su tutto, voler avere il dominio e l’affidarsi all’esperienza. Su ciò è interessante leggere la seguente frase di Alessandro Volta. “Il linguaggio dell’esperienza è più autorevole di tutti i ragionamenti: i fatti possono distruggere i nostri raziocini, non viceversa”. Ad una prima lettura questa frase può sorprendere visto che Volta era uno scienziato, un grande enunciatore di teorie, in un’ultima analisi una persona inquadrabile tra gli esasperati del raziocinio. Invece, grazie al suo animo sensibile e alla passione anche per altre scienze, esalta l’importanza del fare esperienza, cioè di stare a contatto con la realtà che è la scienza più onesta che c’è e che ha la caratteristica della trasversalità e multidisciplinarietà che spesso negli eccessi di razionalismo viene a mancare.

“Si dovrebbe pensare più a fare bene che a star bene: e così si finirebbe anche a star meglio”. Alessandro Manzoni è l’estensore di questa massima che può essere classificata un aforismo. A differenza della narrativa, poesia e teatro, l’aforisma è un genere letterario poco studiato nelle scuole. Eppure uno dei romanzi più aforistici della letteratura italiana è proprio il celebre romanzo I Promessi sposi che contiene molte frasi che, nella loro saggezza e riflessione morale, sono dei veri e propri aforismi. Il principio è di grande saggezza perchè implica il principio che fare del bene agli altri fa bene anche a se stessi. Questo concetto lo si trova spesso in maniera trasversale nelle religioni. Recentemente Papa Francesco così si è espresso: “Fare il bene è un principio che unisce tutta l’umanità, al di là della diversità di ideologie e religioni, e crea quella cultura dell’incontro che è alla base della pace. Fare il bene non è una questione di fede, è un dovere, è una carta d’identità che il nostro Padre ha dato a tutti, perché ci ha fatti a sua immagine e somiglianza”. Peraltro concetti simili sono espressi anche da altre religioni. L’esortazione a ordinare il bene e proibire il male è, per esempio, ben riassunta nei principi fondamentali dell’Islamismo,

Benedetto Croce nasce a Pescasseroli il 25 febbraio 1866. È stato un filosofo, politico, storico, scrittore e critico letterario italiano, il maggiore ideologo del liberalismo novecentesco italiano ed esponente del neoidealismo. La sua dottrina prende il nome di crociana e si basa sulla storiografia, influenza fortemente la cultura italiana. Benedetto Croce promuove la ‘religione della libertà’ e per questo, dopo un primo periodo di vicinanza al fascismo, viene ricordato come guida morale dell’antifascismo. È stato uno dei fondatori del ricostituito Partito Liberale Italiano, con Luigi Einaudi. Il pensiero di Benedetto Croce sulla critica letteraria e sulla superiorità che egli attribuisce alla filosofia rispetto alle scienze, fu oggetto di alcune perplessità. Per quanto riguarda invece il pensiero politico, gode di apprezzamenti più recenti, riscoperto anche fuori dall’Italia, in Europa e nel mondo anglosassone. Benedetto Croce è oggi infatti riconosciuto come uno dei più importanti teorici del liberalismo europeo, e grande oppositore di ogni totalitarismo. Ciò premesso vi voglio proporre una sua citazione molto interessante. “La violenza non è forza ma debolezza, né mai può essere creatrice di cosa alcuna ma soltanto distruggitrice”. La prima parte dell’affermazione è la più incisiva ed è quella che vuole volutamente rompere con la logica della ragione al più forte. Occorre anche tenere presente l’epoca di questa affermazione; infatti erano momenti nei quali la forza, se non la violenza, la facevano da padroni. Tempi di guerra, di prevaricazioni, di distinzioni razziali ecc.. La seconda parte dell’affermazione, se vogliamo, è più ovvia se non scontata; ma è fondamentale leggerla tutta insieme con la prima. Ciò per evitare che si riduca ad una affermazione morale, ancorchè giusta, mentre la volontà di Benedetto Croce è con tutta evidenza, quella di fare risaltare che la violenza è l’origine del tutto e che le conseguenze sono evidentemente negative e “distruttive”. Questo concetto rende ragione degli apprezzamenti che Croce ha avuto nel tempo, anche sotto il profilo politico.

Il Trenino Rosso del Bernina

Uno spettacolo nello spettacolo; un treno che sembra uscito da una fiaba che traversa immense distese di neve d'inverno e montagne maestose d'estate. Un viaggio che ti offre un'esperienza unica e ti riempie i polmoni.

Viaggiare in treno è sempre magico. Ancora più se si scelgono antichi treni a vapore, o convogli panoramici con viste sui monti o sui mari. Di questi viaggi se ne possono distinguere almeno due categorie: quelli legati alla storia come l'Orient express e quelli connessi con i paesaggi incantati che vengono attraversati. Uno tra i viaggi più spettacolari, appartenente alla seconda tipologia lo si fa a bordo del Trenino Rosso del Bernina, che della Svizzera, e non solo, è un'icona. Questo spettacolare percorso inizia a Tirano, ultima stazione della linea ferroviaria proveniente da Milano. L'ormai famoso "Trenino Rosso" o "Bernina Express", non è solo un collegamento tra Italia e Svizzera, è un'avventura magica tra montagne stupende con caratteristiche uniche: è la trasversale alpina più alta d'Europa e una delle ferrovie ad aderenza naturale più ripide del mondo. Con moderne e confortevoli carrozze panoramiche che consentono una vista a 360°, sia in inverno che in estate, il trenino viaggia su pendenze del 70 per mille, supera i 2253 m del Passo Bernina e discende poi verso St. Moritz, la perla dell'Engadina. Pochi chilometri dopo aver lasciato la stazione di Tirano supera già una meraviglia: il viadotto elicoidale di Brusio. Oltrepassata Poschiavo, capoluogo dell'omonima valle con le sue belle dimore patrizie, raggiunge Alp Grüm (2091 m), eccezionale punto panora-

mico. Superato il valico del Bernina offre ai viaggiatori la vista sull'imponente ghiacciaio del Morteratsch e sul gruppo montuoso del Bernina, con i suoi "quattromila" scintillanti di nevi eterne. A Pontresina, si dirama la linea per Samedan-Coira, che consente di raggiungere la Svizzera Centrale. Pochi chilometri ancora e raggiunge St. Moritz. Ci attende un tragitto all'insegna dello stupore e delle forti emozioni, dai 429 mslm di Tirano alle alte quote dell'ospizio Bernina (2253 mslm), per poi ridiscendere, facendosi cullare, nella vallata del fiume Inn: l'alta Engadina e la blasonata St. Moritz. Accomodarsi e prendere posto sul vagone è già uno spettacolo grazie alla conformazione tutta di vetro che permette una visione panoramica incredibile, di fascino magico nel periodo invernale e di contatto con la natura rocciosa e verde nei periodi estivi. Il tutto in un grande confort: sulle carrozze è ben illustrato il tragitto e l'orario con i tempi di percorrenza anche ai fini di eventuali soste. E i vagoni sono assolutamente confortevoli: caldi e riscaldati anche quando all'esterno si hanno temperature di oltre 10 gradi sotto zero. Questo viaggio è l'occasione anche per venire a contatto con una incredibile opera di ingegneria caratterizzata da 55 gallerie e 196 viadotti il tutto compreso in una lunghezza complessiva di circa 60 chilometri. Bisogna anche ricordare che queste ardite

opere sono state realizzate in condizioni climatiche al limite delle umane possibilità e che, nonostante questo e grazie ad una manutenzione preventiva molto efficace, sono perfettamente agibili e anche esteticamente conservate in maniera perfetta. Molti dei viadotti è come se fossero divenuti parte integrante delle meraviglie naturali.



Segue nelle pagine successive

L'immagine rende l'idea della panoramicità delle carrozze



Una spettacolare foto del viadotto elicoidale di Brusio utile a prendere quota in spazi ristretti.

Segue...Il Trenino Rosso del Bernina

Non tutti sanno, però, che dietro al Trenino Rosso del Bernina si nascondono fiabe e leggende. Storie che raccontano un territorio magico, quello della Valtellina e dell'Engadina, da Tirano a St. Moritz: terre d'artigianato, di cultura, di tradizioni locali e di elementi religiosi, che il Bernina Express attraversa e che l'hanno reso uno tra i più celebri del mondo. Perché non è solo natura e agricoltura, la Valtellina: è anche un luogo fatato, po-

ratteri tipici del paganesimo. Sono le anime dei defunti, quelle dei più peccaminosi che – una volta “passati a miglior vita” – sono stati respinti dal Paradiso e costretti a vivere in luoghi impervi della valle, per battere in eterno le rocce con grosse mazze. Ed è proprio il rumore che molti sostengono di sentire, sebbene nessuno possa vedere i Korfinà. Ma non solo: dietro alla Valtellina, e ai paesaggi meravigliosi che il Trenino del Bernina attraversa, vi sono

delle leggende. La leggenda della “tavolozza della natura”, ad esempio, narra che Madre Natura, dinnanzi ad un mondo senza colori, iniziò a giocare con la sua variopinta tavolozza a partire proprio da Bormio, attratta dalla sua bellezza. Cominciò dal verde, per poi passare al rossiccio del larice e all'azzurro dei fiumi. Rovesciò poi i colori sul mondo, riempiendo di giallo lo spazio tra i monti. E, quel giallo, lo chiamò poi “sole”. E che dire poi delle leggende che disegnano l'Engadina? La leggenda dei “Trais Fluors” (tre fiori) racconta la storia della fata Flurina e delle sue compagne che, vedendo gli abitanti provati dal freddo e dalle



Foto storica dei primi del novecento

polato dai personaggi tipici delle storie di montagna: le streghe, i mostriciattoli e gli gnomi, che si nascondono tra gli alberi, che fan scendere i massi a valle, che si trasformano in animali selvatici e in creature della foresta. Tra i personaggi più famosi della Valtellina vi sono i Korfinà, in italiano i confinati. Chi sono? Sono creature mitologiche, che uniscono tratti religiosi e ca-

dure condizioni di vita, donarono loro tre fiori: uno ai pastori affinché sopportassero il freddo, uno per placare la fame e uno per ritrovare il sorriso. Del resto, qui il tema delle fiabe e delle leggende è talmente forte da aver portato alla creazione della “Strada delle Fiabe”, che da Bever conduce a Spinas, attraverso installazioni che illustrano le sei fiabe più famose. Un per-



Sopra uno spettacolare passaggio in quota in mezzo ai ghiacciai; sotto la stazione di Saint Moritz



Luoghi misteriosi americani

Solamente il nome dell'area 51 nel Nevada evoca segreti, velivoli sospetti e cadaveri alieni tenuti nascosti. Così pure molti misteri si aggirano attorno alla stazione di tracciamento satellitare Pine Gap sempre gestita dai servizi americani ma che si trova in Australia. Proviamo a conoscerle.

Tra tutti i luoghi misteriosi, l'Area 51 è forse quella più amata dai cospirazionisti, che vi hanno ambientato fantomatici ritrovamenti di extraterrestri e persino le "riprese" dello sbarco sulla Luna (le teorie del complotto non vengono mai da sole). Ma come ha fatto questa porzione di deserto a circa 160 km da Las Vegas ad alimentare, nel tempo, così tante bufale? A che cosa è servita, davvero, e perché è tenuta così nascosta? Come spesso accade, la realtà è molto più affascinante delle leggende metropolitane. Perché questa parte remota del Nevada di segreti ne nasconde, ma sono tutti, squisitamente terrestri... Ecco alcuni fatti interessanti sull'Area 51 e la sua storia. In questo luogo furono portati avanti diversi programmi per testare aerei militari segreti, tra cui i velivoli-spia che sorvolavano l'Unione sovietica durante la Guerra Fredda. Come fu scoperta e scelta? Nel 1955, alcuni funzionari della CIA in cerca di un luogo in cui fare esperimenti su un nuovo tipo di velivolo militare invisibile ai radar (l'U-2) sorvolarono quella che sembrava una vecchia pista aerea abbandonata nei pressi del Groom Lake, il letto prosciugato di un antico lago salato. L'area, un vecchio poligono da tiro utilizzato per addestramenti durante la Seconda Guerra Mondiale, si trovava a 160 km da Las Vegas e confinava con il Nevada Test

Site, un sito dove furono condotti oltre 700 tra i test atomici dell'Autorità per l'Energia Nucleare statunitense. Era talmente pericolosa e isolata che nessuno si sarebbe spinto fino a lì: perfetta per testare tecnologie militari segrete e addestrare i piloti. Anche perché oltre al precedente inquietante degli esperimenti nucleari, c'era una condizione naturale di partenza molto particolare. Infatti il Nevada, grande circa quanto l'Italia, ha una popolazione minima di circa 4 milioni di abitanti peraltro concentrati in alcune aree urbanizzate mentre la maggior parte del territorio è desertico e molto arido, trovandosi quasi interamente all'interno del Gran Bacino mentre le aree a sud di esso si trovano all'interno del deserto del Mojave. Come se i test nucleari e i test di aerei-spia non fossero temi abbastanza spaventosi, l'Area 51 è passata alla storia come il simbolo della volontà dell'esercito degli Stati Uniti di tenere nascosta al mondo la verità sugli extraterrestri. Nel luglio 1947, sulla prima pagina del Roswell Daily Record si riferiva di un presunto disco volante catturato sopra un ranch della regione di Roswell, e portato nell'Area 51 per uno studio ravvicinato. I militari USA dissero che il misterioso oggetto era in realtà un pallone meteorologico. Nel settembre 1994, un rapporto ufficiale svelò però la vera storia: non si



Anche i nomi delle strade si sono adeguati al contesto. Quella che costeggia l'Area 51 si chiama oggi Extraterrestrial Highway.

inferiori si trovavano già al buio.

Molti dei presunti avvistamenti di UFO erano noti agli ufficiali dell'Air Force come test di U-2, ma alimentare le superstizioni era spesso più facile che svelare questioni militari strettamente confidenziali. Negli anni '50, dall'Area 51 fu fatto anche volare uno dei primi droni creati dalla CIA, Inoltre in

trattava di un semplice pallone meteo, ma di un sistema di palloni d'alta quota top secret per individuare le onde sonore causate da test nucleari sovietici. Se l'Area 51 è stata più volte associata agli UFO, è soprattutto per via del già citato programma militare sugli aerei poi impiegati dagli USA in missioni di ricognizione durante la Guerra Fredda che erano invisibili ai radar e capaci di volare così in alto da essere irraggiungibili dalla contraerea: potevano infatti raggiungere i 18 mila metri di altitudine. Inoltre gli U-2 apparivano luccicanti per un curioso effetto ottico. Alla quota a cui volavano, il Sole non era ancora tramontato: risultavano quindi illuminati, mentre i piloti che viaggiavano a quote

questa zona di deserto furono testati altri aerei spia, come il Lockheed usato poi nella Guerra in Vietnam. Ed anche l'F-117 Nighthawk, il primo aereo invisibile ai radar usato nella Guerra del Golfo, e nei conflitti in Jugoslavia e in Iraq. L'Area 51 è sulle mappe, ma anche solo avvi-

Segue nelle pagine successive



Anche lo sfruttamento turistico si basa sulla presunta presenza di alieni

Segue...Luoghi misteriosi americani

Echelon (parola di origine francese, in italiano scaglione) è una denominazione utilizzata dai mass media e nella cultura popolare per descrivere la raccolta di signal intelligence (SIGINT) e analisi dei segnali gestita per conto dei cinque stati firmatari dell'accordo UKUSA di sicurezza (Australia, Canada, Nuova Zelanda, Regno Unito e gli Stati Uniti, noto come AUSCANNZUKUS o cinque occhi). È stato anche descritto come l'unico sistema software che controlla il download e la diffusione della intercettazione di comunicazioni via satellite. Per estensione, la Rete Echelon indica il sistema mondiale d'intercettazione delle comunicazioni private e pubbliche.

cinarvisi è un'impresa. Proprio per i test attività di intelligence elettronica del-segreti, il suo perimetro è strettamente sor- la seconda guerra mondiale. Benché buona vegliato da guardie armate e da sistemi parte delle attività sia coperta da segreto, si modernissimi di sicurezza. L'altro luogo di sa comunque che Pine Gap è coinvolta in molti operazioni con satelliti militari, e di cui vi coglio parlare è altrettanto misterio- conseguenza la base è talora teatro di ma- mondo. Pine Gap è il nifestazioni di protesta, da ultimo in occa- nome usato comunemente per riferirsi ad sione della guerra in Afghanistan. Quando nel 1966 i governi di Australia e Stati Uniti una stazione di traccia- hanno sottoscritto il trattato di Pine Gap, le mento satellitare situata ad sud-ovest della città antenne originarie erano due ma erano di- ad Alice Springs, nel cuore venute circa una ventina già nel 1999; Il di Alice Springs, nel cuore personale impiegato ha avuto la seguente evoluzione numerica: 400 unità negli anni base mantenuta in eser- 1970, 600 negli anni 1990, ed oggi sono ve- cizio dagli Stati Uniti d'A- rosimilmente un migliaio. La maggior America. Consiste di un espansione si è registrata durante la Guerra grande complesso di fredda. Pine Gap è la struttura, condotta computer, con otto an- dalla CIA, di controllo da terra ed elabora- tenne protette da rado- zione delle informazioni trasmesse me, ed ha circa 800 ad- dai satelliti geosincroni impegnati nel- detti. La sua denomina- la raccolta di intelligence "SIGINT", deli- zione ufficiale è Joint neando quattro categorie di segnali raccol- Defence Facility Pine ti: telemetria per sorvegliare lo sviluppo Gap. È ritenuta una delle di armi avanzate, come ad esempio missili più grandi basi terrestri balistici, usata per la verificare l'effettività di ECHELON, e - tanto degli accordi di non proliferazione; segnali per l'aspetto esterno, per radar contraerei; trasmissioni rivolte quanto per l'operatività - può essere para- ai satelliti delle comunicazioni; emissioni gonata alle strutture di SIGINT di Buckley di microonde, come le chiama- Air Force Base, Colorado e Menwith te telefoniche di lunga distanza. Pine Gap è Hill, Regno Unito. Si pensa che il personale quindi sede di una base chiave per la proie- americano che vi presta servizio appartenga zione globale dell'alleanza di ferro tra l'Au- ga per lo più alla National Security Agency, stralia, gli Stati Uniti e il Regno Unito, cuore ad agenzie di intelligence minori, ed alla pulsante dell'asse di intelligence (patto CIA. Per gli australiani, l'agenzia coinvolt- Ukusa), e militare (Aukus), oltre che del- ta è il Defence Signals Directorate (DSD). In patto tra le spie dell'Anglosfera esteso a effetti questa base è frutto degli accor- Canada e Nuova Zelanda (Five Eyes). di UKUSA, che hanno le loro radici nelle Da Pine Gap si dirama il filo rosso che tra

intelligence, attività di monitoraggio satellitare e analisi strategica ha permesso, per esempio in tempi recenti, alle intelligence dell'Anglosfera di monitorare le mosse di Vladimir Putin. La guerra in Ucraina e le fasi che hanno portato al suo scoppio, oltre al diretto monitoraggio dei servizi di informazione e sicurezza sulle mosse di Mosca, hanno mostrato l'importanza della signal intelligence, ovvero tutta la somma delle attività di spionaggio che comprendono la raccolta di informazioni mediante l'intercettazione e analisi di segnali, sia emessi tra persone, ad esempio telefonate, sia tra i macchinari. Dalla raccolta di questi dati e dall'incrocio con le informazioni collezionate dalle fonti aperte (open source intelligence) e dagli agenti sul campo la Cia, la Nsa, il MI6 e l'australiano Defence Signals Directorate (DSD) hanno potuto ricostruire la trama dell'avanzata della mobilitazione russa. Pertanto Pine Gap è un terminal cruciale della rete di intelligence Echelon, fondata sul complesso di sistemi satellitari spia attivi dalla Guerra Fredda nel quadro dell'accordo Ukusa ed opera direttamente in sostegno



alla stazione "gemella" di Menwith Hill, nel Regno Unito. La sua localizzazione, nel cuore del deserto australiano vicino a Alice Springs, rende ben nascosta da occhi indiscreti le sue attività che, secondo le fonti più credibili, proseguono dal 1966 e vedono coinvolte per gli Usa circa 800 persone.



La stazione di tracciamento satellitare Pine Gap situata ad sud-ovest della città di Alice Springs, nel cuore dell'Australia. Sopra il dettaglio di una delle potenti antenne.

La diga delle tre gole

Questa opera ingegneristica è immensa e ha inciso in maniera determinante sulla vita della Cina per la produzione elettrica ma anche per lo sconvolgimento del territorio.

La diga delle Tre Gole, denominata anche progetto Tre Gole, è una diga per la produzione di energia elettrica costruita sul Fiume Azzurro, nella provincia di Hubei in Cina, nonché la seconda diga più grande al mondo. È una centrale idroelettrica a bacino di accumulo e per far arrivare l'acqua alle turbine sfrutta la pressione dell'acqua dell'intero bacino: con 2309 metri di larghezza, detiene i re-

bene questa incredibile opera, è necessario fare un passo indietro e cercare di immedesimarsi nei luoghi pre-esistenti. Ci troviamo in Cina lungo il corso del fiume Azzurro (chiamato così in francese, in italiano e in spagnolo), in cinese Chang Jiang. Con i suoi 6.418 km è il fiume più lungo dell'Eurasia e il terzo per lunghezza nel mondo dopo il Rio delle Amazzoni in America Meridionale e

il Nilo in Africa. Il fiume scorre dall'altopiano tibetano a ovest fino al mar Cinese Orientale a est, navigabile da grandi vascelli per migliaia di chilometri, anche dopo la costruzione della diga delle Tre gole di cui parliamo oggi. Il fiume attraversa e crea dei paesaggi meravigliosi, attraversa una vasta gamma di ecosistemi ed è l'habi-



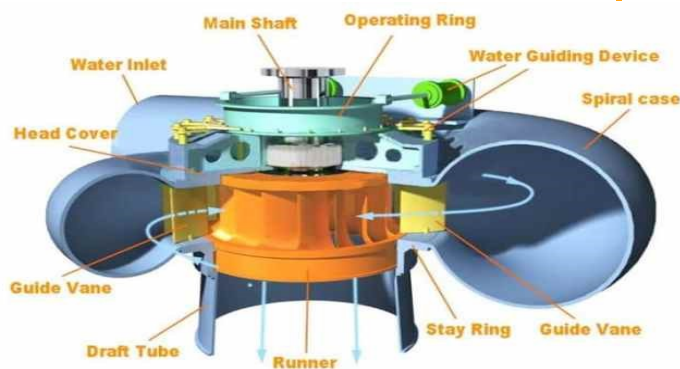
Una spettacolare immagine di una gola lungo il percorso del fiume che è navigabile anche a fini crocieristici.

cord mondiali per la diga più grande e per la centrale idroelettrica più potente, capace di soddisfare il 3% dell'enorme fabbisogno energetico del paese. Completata nel maggio 2006, la diga fa parte di un più vasto complesso ad essa annesso, che è stato interamente ultimato nel giugno 2009. Per conoscere ed inquadrare tale e per l'elevato numero di persone da

tat di diverse specie di animali protetti. Per migliaia di anni l'uomo ha utilizzato il fiume per acqua, irrigazione, sanità, trasporto, industria, confine e guerra. Tornando alla diga, il progetto è stato fin dal principio contestato dalle associazioni ambientaliste per l'elevato impatto ambientale e per l'elevato numero di persone da

sfollare. La realizzazione dell'opera sarebbe stata necessaria per il contenimento del rischio di inondazioni nella parte meridionale del paese, per rendere navigabile l'alto corso del Fiume Azzurro e per produrre energia elettrica. Con una potenza di 22,5 GW e un'energia totale di 98,8 TWh generata ogni anno, è l'impianto energetico più potente al mondo. La diga è mastodontica, con un'altezza di 180 m ed una lunghezza complessiva di 2309,47 m, crea un bacino lungo più di 600 km esteso per più di 1000 km² e contiene 22 miliardi di m³ con l'acqua all'altezza normale di 175 m sullo sbarramento, con una capienza massima di 39 miliardi di m³. La centrale elettrica è dotata di 32 turbine Francis ciascuna di 700 MW di potenza nominale per un totale di 22,5 GW con un salto idrico di 81 metri. Le turbine Francis sono collocate sotto un battente di 5 metri, cioè 5 metri sotto il bacino di scarico. La produzione annua stimata è pari a oltre il 3% dell'energia elettrica consumata nell'intera Cina, che corrispondono a circa 140 milioni di barili di petrolio. Nel 2012 sono state attivate le ultime turbine, portando la centrale a pieno regime, con 32 turbine attive e un potenziale di produzione annua di 104 TWh. Il suo trasformatore è il più grande al mondo, e porta la tensione fino a 500 mila Volt, per trasportare corrente fino a Shanghai, a oltre 1000 km di distanza. A monte della diga si trova la città di Chongqing. La costruzione prende il nome dalle tre gole attraversate dal fiume: la Gola di Qutang, la Gola di Wuxia e la Gola di Xiling. Nel 2015 è stato messo in funzione il più grande ascensore per navi al mondo che consente di risalire il fiume senza dover circumnavigare la diga, comportando un risparmio in termini di tempo e denaro per le imbarcazioni che percorrono la tratta da valle a monte della diga. La produzione di energia elettrica della diga delle Tre Gole previene la produzione di polveri inquinanti che sarebbero derivate dalla combustione di combustibili fossili: l'energia elettrica nel paese è prodotta in gran parte con il carbone (68% nel 2017). Inoltre, la costruzione

della diga, grazie al suo bacino, permette la laminazione del fiume rendendolo, insieme ai suoi tributari, più sicuro da navigare. Ci sono anche dei numeri terrificanti per i quali sono nate tante polemiche: per la creazione del bacino sono stati sommersi più di 1300 siti archeologici, tra i quali Baiheliang, 13 città, 140 paesi e 1352 villaggi che hanno comportato il trasferimento di circa 1,4 milioni di abitanti. Le autorità cinesi prevedono il trasferimento di almeno altri quattro milioni di persone dalla zona delle Tre Gole nei prossimi anni. Gli sconvolgimenti sono stati assai anche in merito alla flora e alla fauna locale; molte specie animali e vegetali sarebbero scomparse a causa della distruzione degli habitat in cui vivevano, dovuta anche all'inquinamento provocato dalle industrie locali e dall'aumento del traffico navale. Un esempio è dato dal lipote, un delfino d'acqua dolce che popolava le acque del Fiume Azzurro, dichiarato estinto nel 2006. Gli scienziati della NASA tra i quali Richard Chao e Benjamin Gross hanno calcolato che la grande massa d'acqua che si accumulerà nella diga a un'altezza superiore rispetto a quella precedente, sta causando una diminuzione della velocità di rotazione della terra, e quindi un allungamento della durata del giorno, seppur di un valore infinitesimale stimato in 60 miliardesimi di secondo. La cifra teorica di 60 miliardesimi di secondo, però, si deriva solamente dal calcolo del momento angolare. In paragone agli spostamenti di massa nelle correnti oceaniche e nell'atmosfera, questo valore è trascurabile.



Francis Turbine

Segue...La diga delle tre gole

Al momento della sua progettazione è stata discussissima e criticatissima, per l'enorme impatto ambientale e sociale di una costruzione di tale mole. Ma ha anche il merito di aver ridotto di milioni di tonnellate le missioni inquinanti della Cina producendo energia pulita. Le difficoltà nella costruzione della diga non sono state solamente quelle relative alle sue dimensioni. Sono numerosi i problemi che i progettisti hanno dovuto risolvere affi-

ne non era da sottovalutare la difficoltà di far solidificare in tempi brevi una struttura di cemento così massiccia. I problema del tempo di attraversamento è stato risolto grazie ad una soluzione non molto nota, ma di grande efficacia. Fu ideata dal geniale ingegnere britannico Edwin Clark nella seconda metà dell'800: l'ascensore navale. Si tratta di un'enorme vasca colma d'acqua in cui vengono fatte entrare una o

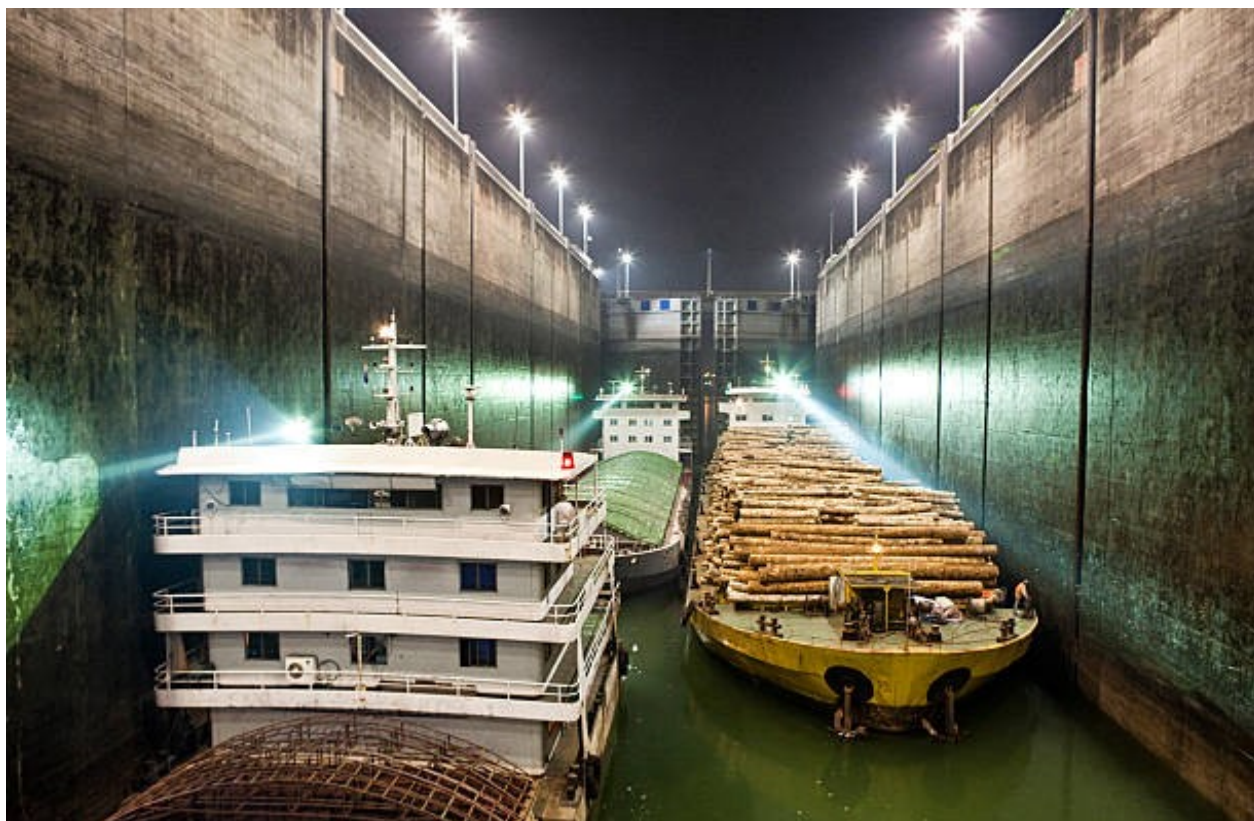


Una panoramica che mostra l'immensità dell'opera realizzata.

ché il progetto risultasse realizzabile. Primo fra tutti, il traffico navale: il Fiume Azzurro, come dicevamo, è il terzo più grande del mondo, ed è da sempre una delle principali vie di comunicazione e di commercio della Cina. Da qui passano le navi che trasportano le merci che partono da Shanghai, il più grande porto del mondo, dirette verso l'entroterra. Un altro problema era costituito dall'acqua strabordante più imbarcazioni. La vasca viene poi fatta salire in verticale, tramite contrappesi o pistoni idraulici, fino a raggiungere il livello del fiume o bacino superiore, dove la barca può riprendere la navigazione. Quello della Diga delle Tre Gole è il più grande ascensore navale mai realizzato, può trasportare quattro navi per volta e ha ridotto il tempo di risalita della diga a quaranta minuti. Da quando è stato inau-

gurato, è il sistema preferenziale per il trasporto delle merci lungo il fiume. Il passaggio attraverso le chiuse, invece, viene usato prevalentemente per il trasporto passeggeri e per le crociere che hanno tempi meno contingentati e costituisce anche un'attrazione turistica. Inizialmente fu proprio tale soluzione la risposta più immediata ed efficace al problema del traffico navale. La costruzione di un enorme sistema di chiuse, simile a quello del Canale di Panama. Queste sono delle enormi vasche, poste su diverse altezze e separate da paratie mobili. Quando una nave entra in una di queste vasche, questa viene chiusa abbassando la paratia. Il livello dell'acqua viene fatto salire fino a quello della vasca successiva, la nave passa da una vasca all'altra e il procedimento si ripete. Quello della Diga delle Tre Gole è il più grande sistema di chiuse del mondo ma ha un problema: il tempo di attraversamento dalla prima all'ultima vasca è di oltre 4 ore. Per questo il sistema è stato poi implementato con l'ascensore. Non si può negare che la Diga del-

le Tre Gole abbia rappresentato una grande sfida per la Cina, ma anche un'occasione per mostrare al mondo le potenzialità e la forza della sua industria. La Cina è uno dei paesi che hanno inquinato di più negli anni passati, ma anche uno di quelli che sta investendo maggiori risorse nella conversione energetica. A dispetto dei problemi e dei danni che questa diga ha causato, progetti come questo rappresentano l'arma principale della Cina nella lotta ai cambiamenti climatici. Nessun altro paese al mondo ha, infatti, la potenzialità idroelettrica della Cina, attraversata da oltre 20 mila fiumi, alcuni dei quali sono fra i più grandi al mondo. Sarebbe opportuno, però, realizzare questi impianti con una maggiore attenzione all'impatto che questi hanno, altrimenti non si potranno mai considerare realmente sostenibili. Resta incontrovertibile comunque il giudizio positivo in termini ingegneristici ed organizzativi infatti il tempo di costruzione è stato di 12 anni, tempo molto inferiore di quello che spesso viene impiegato per opere più semplici.



L'immagine di una delle chiuse

Nebbia: natura e mistero

La nebbia: fenomeno naturale divenuto per il suo fascino oggetto di poesie, di quadri, di fotografie d'autore. Il tutto per avvicinarsi al mistero.

“La nebbia a gl'irti colli piovigginando che ad avere un'elevata umidità dell'aria, è sale,.....” sono questi i primi due versi iniziali di una delle poesie più famose di Giosuè Carducci: San Martino. Perfetti per introdurre questa nostra riflessione sulla nebbia. Infatti in essi c'è la sintesi di ciò che vogliamo esplorare: la nebbia. Sintesi che si estrinseca sia nell'aspetto fenomenologico della nebbia, sia nella componebte di fasci-

La nebbia a gl'irti colli
piovigginando sale,
e sotto il maestrale
urla e biancheggia il mar;

ma per le vie del borgo
dal ribollir de' tini
va l'aspro odor de i vini
l'anime a rallegrar.

Gira su' ceppi accesi
lo spiedo scoppiettando:
sta il cacciatore fischiando
sull'uscio a rimirar

tra le rossastre nubi
stormi d'uccelli neri,
com'esuli pensieri,
nel vespero migrar.

Giosuè Carducci

no e mistero che ca-
ratterizza questo fe-
nomeno. La nebbia è
uno tra i fenomeni
atmosferici più ca-
ratteristici della sta-
gione invernale. Si
presenta come una
nube all'altezza del
suolo e, nonostante
possa dar vita a sce-
nari suggestivi, può
presto rivelarsi estre-
mamente pericolosa
per muoversi, sia a
piedi che con un vei-
colo. La nebbia è, so-
stanzialmente, una
che si trova all'altezza
del terreno e che si
forma in seguito alla
condensazione del vapore acqueo presente
in atmosfera. Per ottenere la nebbia, oltre
necessario che ci sia una situazione meteo-
rologica stabile, cioè che siano assenti mo-
vimenti verticali delle masse d'aria in atmo-
sfera. Per ottenere la nebbia servono anche
dei nuclei, cioè delle particelle (come pol-
vere o inquinanti) che possono permettere
la condensazione delle gocce. Un esempio
tipico è quello della Pianura Padana, la
"patria" in Italia della nebbia, all'interno
della quale si forma spesso questo fenome-
no a causa della particolare morfologia del-
la valle e del raffreddamento della superfi-
cie durante la stagione autunnale e inver-
nale. Spesso confusi, nebbia e foschia sono
termini che si riferiscono a due fenomeni
leggermente diversi. In particolare, la prin-
cipale differenza sta nella quantità di umi-
dità: la nebbia richiede più umidità e, per
questo motivo, ostruisce la visuale in modo
molto più marcato di quanto non faccia la
foschia. Secondo il National Geographic, se
la visibilità è tra 1 e 2 km si può parlare di
foschia, se è minore di 1 km allora si parla
di nebbia. Il fenomeno nebbia ha una spe-
cie di ritualità riguardo gli orari in cui appa-
re, come e perché in certi frangenti si dira-
da anche velocemente, come si propaga
secondo se ci troviamo in campagna o in
città. Strana sensazione quella che prende
quando, uscendo di casa, ci si trova a cam-
minare nella nebbia. Quasi sempre anche
quando sai che c'è perché l'hai vista dalla



Una foto artistica di Emanuele Caleffi di Luzzara, provincia di R. Emilia, che racconta dei suoi luoghi.

finestra, ti sorprende comunque per quanto è densa e pesante non te lo immaginavi proprio! Alzi lo sguardo cercando di intravedere qualcosa di familiare in lontananza, e davanti a te, intorno a te, dietro di te non c'è altro che un'uniforme coltre grigiastra, umida, appiccaticcia. Te la senti addosso, ti bagna il viso con le sue mille e mille minuscole goccioline, ti entra dentro nelle narici, nelle orecchie, negli occhi ed infine nelle ossa. Vorresti, con un deciso gesto della mano, spazzarla via, disperderla, allontanarla come fai con il fumo, con la caligine, con un cattivo odore. Ma quella niente. Ti è intorno, ti bracca, invade lo spazio in ogni sua stilla. Forma una barriera visibile, ma inconsistente. Diviene muro tra te e il resto del mondo, ed è fatto di niente. La tocchi, e non riesci a prenderla. La respiri, ed è come se non esistesse. Per questi motivi decidi di convivere la giornata con quello strano elemento che non è liquido, né aereo, né

gassoso, né solido, ma un po' di ognuna di queste cose assieme e nessuna del tutto. E' un mondo nuovo quello che scopri emergere piano piano dalla fumosità umidiccia che tutto nasconde e inghiotte. Ogni cosa ti appare all'improvviso, in maniera misteriosa e ovattata, laddove sembrava non esserci nulla. Qui un paletto, di là un cespuglio, laggiù un passante, che come te, bavero alzato, cappello sugli occhi e mani in tasca, va frettoloso alla sua meta. Però la vista offuscata lascia spazio alla fantasia dove le ombre divengono personaggi della nostra creatività l'importante che non si trasformino in paure non facendoci vivere attimi incantati che la nebbia può regalarci. Come non provare attrazione per i paesaggi offuscati e sfocati? Per la bellezza dei viali alberati velati e dei corsi d'acqua dai quali la nebbia sale come un'ombra

Segue nella pagina successiva

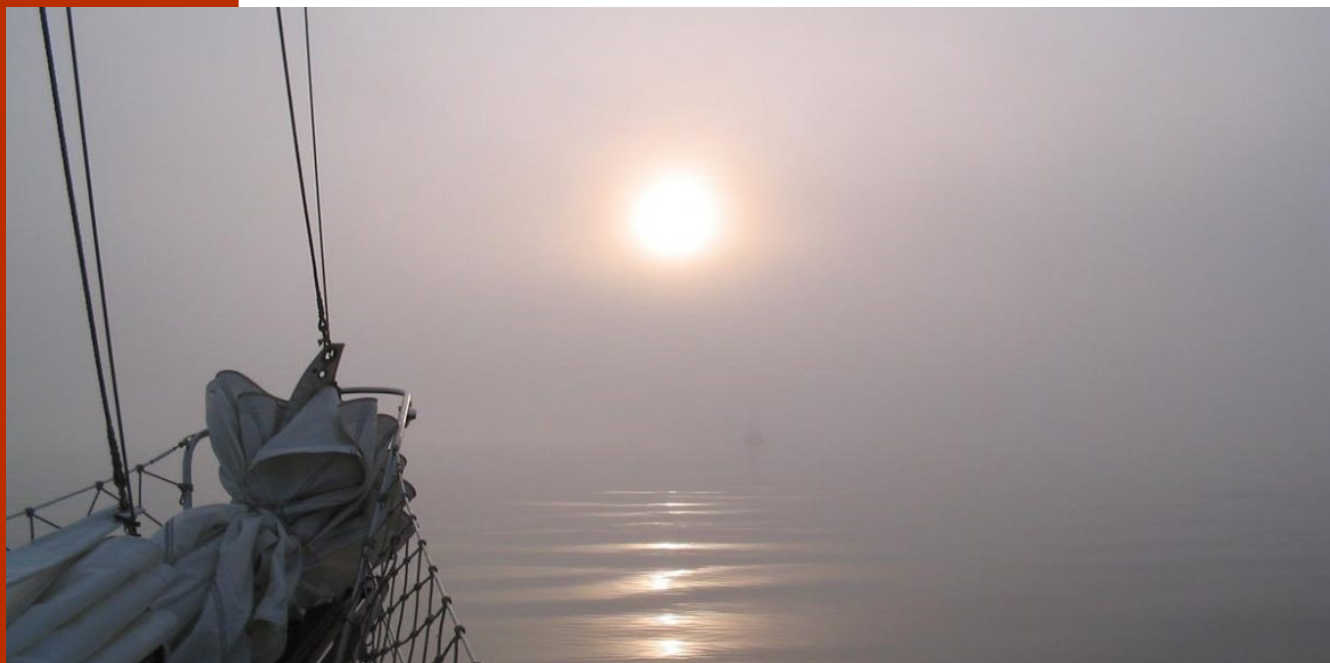
Segue...**Nebbia: natura e mistero**

Dopo tanta
nebbia
a una
a una
si svelano
le stelle.
Respiro
il fresco
che mi lascia
il colore
del cielo.

G. Ungaretti

grigia? La nebbia mi affascina, da sempre, per la sua delicatezza che rende misterioso e malinconico il paesaggio; rallenta i ritmi della vita e regala qualche ora di antica ruralità alla campagna e di antico modo di vivere nelle città. Io, pur vivendo a Roma dove il clima è totalmente diverso, ho dei ricordi personali di episodi di nebbia. Ricordo, per esempio, la sensazione di quelle goccioline che si materializzavano allo scontro con il mio viso quando una sera a Milano, mentre verso le 22 camminavo per arrivare alla stazione centrale per prendere il treno della notte per Roma, la nebbia che prima era assente, in pochissimi minuti è scesa fittissima. E l'ultimo pezzo di cammino è completamente cambiato; la città ha mutato i suoi suoni, divenuti tutti ovattati, quando dovevo attraversare una strada non vedevo il palazzo di fronte e come dall'ovatta

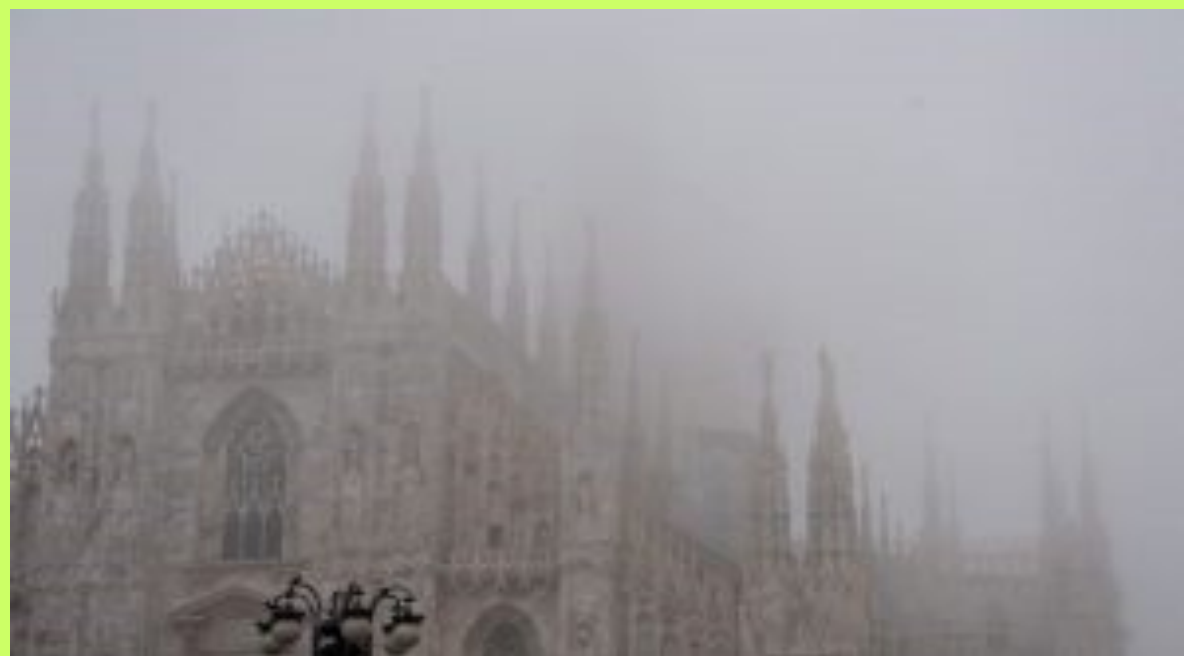
mi sono svegliato e guardando dalla finestra dell'albergo non ho visto assolutamente nulla. Pensai ingenuamente che con il salire del sole in pochi minuti il fenomeno sarebbe scomparso; invece quando dopo un po' di tempo uscì dall'albergo, doveti percorrere via Garibaldi verso piazza municipio camminando rasente i muri, fino ad arrivare al castello estense esattamente all'inizio di un fenomeno di dissolvenza che mi aprì quasi magicamente la visione del castello, come si vede in certi cartoni animati delle favole. Mi ricordo anche un curioso dettaglio; entrai in un bar e ordinai un tè caldo che mi apparve ristoratore come poche volte in vita mia. Quando si parla di nebbia è inevitabile anche pensare cosa vuole dire navigare in quelle condizioni. Le sensazioni che si provano quando ci si trova in situazioni simili sono particolari: si soffre un senso di perdita della cognizione spazio-tempo,



sorgeva improvvisamente il trillo di un tram le cui luci per qualche istante mi facevano da riferimento per continuare a camminare. Un altro episodio che ben ricordo, mi capitò a Ferrara in un rigido inverno. Una mattina

l'assenza di rumore, una difficoltà di orientamento e si prova un senso d'angoscia persistente. Gli enormi rischi che si corrono a navigare nella nebbia nulla però tolgono al fascino di questa condizione.

Due immagini affascinanti



In alto ci troviamo sul lungolago di Stresa sul lago Maggiore; in basso il duomo di Milano che si vede e non, avvolto da una nebbia di media intensità.

Il caso dei marò italiani in India

Una vicenda internazionale che si è prolungata per circa 10 anni suscitando emozioni e recriminazioni. Piena di segreti e di notizie contrastanti. Oggi voglio, a mente fredda, fare con voi alcune considerazioni....senza pretese, se non quella di ragionare a mente sgombra.

Giova ricordare gli snodi principali della vicenda. L'incidente della Enrica Lexie si è verificato il 15 febbraio 2012 quando, a detta delle autorità indiane, dalla nave italiana sono partiti dei colpi di arma da fuoco contro il St Anthony, battello da pesca indiano, e due pescatori che si trovavano a bordo sono rimasti uccisi. L'incidente è avvenuto al largo della costa del Kerala, in acque internazionali, ma nella zona contigua indiana. I nostri due fucilieri di marina, che si trovavano a bordo della nave italiana in funzione antipirateria insieme ad un team di quattro persone, sono stati accusati di omicidio. La vicenda si è dipanata sul piano giudiziario, salvo sporadici tentativi di portare la vicenda nei fori internazionali per ottenere il sostegno degli alleati e fare pressioni politiche nei confronti dell'India. Peraltro, una delle argomentazioni avanzate dall'Italia nei procedimenti giudiziari è consistita nell'affermare che i tribunali indiani erano carenti di giurisdizione, poiché i due marò godevano di immunità funzionale ed i fatti si erano verificati in acque internazionali. Le pronunce dei tribunali indiani che si sono susseguite, ma che non hanno posto fine alla vicenda, sono le seguenti. Dopo aver escluso l'applicazione della legge antiterrorismo al caso dei due fucilieri di marina, la Corte suprema indiana ammetteva il 28 marzo 2014 il ricorso italiano volto ad impedire che la polizia dell'antiterrorismo proseguisse le indagini e formulasse i capi di accusa. La Corte suprema si riservava però di udire le controparti, posticipando la nuova udienza di quattro settimane, con il rischio che il periodo festivo – legato allo svolgimento delle elezioni legislative nazionali ed alla sospensione feriale delle attività dei tribunali - prolungasse di nuovo una decisione sulla vicenda. Il 24 aprile 2014, al Senato, nel corso delle comunicazioni dei Ministri degli Affari esteri e della Difesa agli Uffici di presidenza congiunti delle Commissioni Esteri e Difesa, il ministro Federica Mogherini dichiarò che intendeva imprimere una svolta alla vicenda mutando la strategia fino allora seguita, portando la questione a livello internazionale. Il Ministro precisò inoltre che «Il 18 aprile scorso l'Italia ha inviato una nota verbale alle autorità indiane, la quinta in due mesi, ricevuta da Delhi il 21 aprile, in cui si riconferma il richiamo all'immunità funzionale» dei militari ed al «diritto internazionale». Da lì partì un dibattito tra i partiti sulla disputa e il ritorno dei marò in Italia. Poi, non trovandosi, una soluzione

accettabile, si ricorre a strumenti internazionali di risoluzione delle dispute in base alle norme internazionali. Fino all'ipotesi di un arbitrato obbligatorio ai sensi della Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare. Il 2 luglio del 2014 i giudici della Corte dell'Aja hanno riconosciuto l'immunità funzionale ai marò, rilevando che fossero impegnati in una missione per conto dello Stato italiano. Conseguenze di tale decisione fu che i due dovevano essere processati in Italia ma che l'Italia stessa era condannata a risarcire lo Stato indiano per la morte dei due pescatori e per i danni subiti. Il seguito è abbastanza noto a tutti. Personalmente non sono assolutamente in grado di valutare ciò che è accaduto e il successivo iter processuale. Ma in questa vicenda mi hanno colpito due aspetti. Il primo. Può darsi che i due militari avessero scambiato i pescatori inermi per pirati, ma un errore del genere dovrebbe essere rimproverato aspramente ai due marò, ed invece sembrava siano due eroi che rientrano dal fronte. Se un poliziotto scambia una persona innocente per un pericoloso bandito e lo uccide, il Presidente della Repubblica lo riceve al Quirinale come se fosse un eroe? Ad attendere Salvatore Girone a Ciampino, ci andarono due ministri, oltre al capo di Stato Maggiore Claudio Graziano e l'ammiraglio e capo di Stato Maggiore della Marina De Giorgi. Il ministro Pinotti lo ha abbracciato. Il Presidente della Repubblica lo riceverà "molto volentieri" al Quirinale. Veramente non capisco questo giudizio di eroi che viene loro dato. Il secondo. Un nuovo capitolo per la vicenda dei due marò si è aperto di recente. Massimiliano Latorre fa infatti causa allo Stato e chiede un maxi-risarcimento milionario: non solo per averlo fatto tornare in India, dove avrebbe rischiato la pena di morte e ha trascorso 106 giorni in carcere, ma anche per non aver potuto fare carriera e metter su famiglia. E lo stesso potrebbe fare anche l'altro marò, Salvatore Girone. Il caso dei due marò sem-

brava invece essersi chiuso definitivamente all'inizio di quest'anno, quando il gip di Roma, a febbraio, ha archiviato le accuse nei confronti dei due fucilieri della Marina, entrambi pugliesi, dopo l'uccisione dei due pescatori al largo delle coste del Kerala, in India. Ma ora, dopo la lunga vicenda giudiziaria durata dieci anni, i due marò chiedono il conto. La posizione dei due marò, resa pubblica dai loro legali, è molto chiara; loro confidano che quanto a loro avviso hanno sofferto meriti considerazione da parte dello Stato. La gestione della vicenda da parte del Governo italiano, sempre secondo loro, non è stata soddisfacente e in linea con il rispetto delle loro situazioni personali, umane e familiari. C'è stato anche un accenno riguardo la speranza, dal loro punto di vista, che l'attuale Governo, i cui esponenti politici sono sempre sembrati particolarmente sensibili nei confronti dei due militari, "si faccia carico di ciò che deve essere loro riconosciuto per il calvario molto pesante, personale, giudiziario e non solo che hanno vissuto". Su questa recente richiesta avanzo tanti dubbi; non perché non sia vero che hanno passato un calvario di 10 anni, ma perché quando hanno sparato li ha obbligati qualcuno? Non potevano fare diversamente? C'erano pericoli gravi ed imminenti per loro o per altri? Non mi sembra per quello che ha capito dai racconti che abbiamo letto. E allora perché sono degli eroi? Tuttalpiù sono delle persone che hanno fatto il loro dovere, peraltro forse con un eccesso di zelo. Certo dopo averli chiamati eroi, ora il fatto di darli un indennizzo potrebbe sembrare quasi ovvio ma questo non mi sembra giusto ne per loro ne per tante altre persone che fanno vite più normali, hanno comportamenti più normali e tirano la cinghia all'inverosimile. Il tutto reso ancor più stridente dalla crisi economica che stiamo attraversando. Ho sentito dire per strada a delle persone che parlavano di questa vicenda: "Ma come, invece che ringraziare di come è finita, vogliono pure i soldi?"

La costanza della ragione

Ambientato nella Firenze del dopoguerra, il romanzo offre uno spaccato della fatica delle persone semplici a tornare ad una normalità di vita. Grande Pratolini.

Firenze, usuale e sempre diverso scenario delle opere di Vasco Pratolini, è un luogo incantato dalle mille sfaccettature. Con le sue grandezze esaltate da turisti e con i suoi microcosmi celati nei meandri dei suoi quartieri, Firenze ha centinaia di volti diversi: così, anche nell'opera di uno stesso autore la città assume colori e sapori diversi e distanti fra di loro. Chi, di Pratolini, ha amato opere più celebri, come "Cronache di poveri amanti" o "Le ragazze di San Frediano", si stupirà di trovare in questo romanzo meno conosciuto un'atmosfera del tutto differente, malgrado esso sia comunque ambientato in un contesto popolare. Questo diverso approccio alla storia non si riassume solamente nel fatto che la stessa sia collocata non più in un quartiere centrale, ma in una zona periferica di recente costruzione, i quartieri di Rifredi e Novoli, ma anche nel suo sfiorare realtà in qualche modo "esterne" alla popolazione fiorentina (gli immigrati greci, raccolti in una sorta di quartiere nel quartiere, le famose "case dei greci" a Rifredi; o anche lo stesso personaggio di Gioe, il mulatto) e, soprattutto, nel suo perdere la connotazione di "romanzo corale", per diventare un racconto in prima persona affidato al protagonista assoluto, il giovane Bruno. Si tratta della "storia di un'educazione morale" ed è effettivamente quella che vi si rappresenta, una crescita, un passaggio dall'infanzia all'adolescenza prima e all'età adulta poi. L'impressione che se ne ricava, però, è quella di personaggi che, per tutta la vita, si muovono come in una boccia per pesci rossi: quello è il destino, quella la prospettiva, quella l'aspirazione massima che si può avere. Non si esce dal quartiere, né tantomeno dalla strada già tracciata ancora prima della nascita, con poche possibilità di minime variazioni. Così, per Bruno, l'idea di successo è entrare a lavorare alle Officine Galileo, che dà lavoro ai più fortunati del quartiere e che sembra muovere, come un invisibile burattinaio, i fili dei sogni di tutti gli abitanti. Bruno, però, non si vuole piegare al compromesso di chiedere una raccomandazione a Don Bonifazi, personaggio dietro al quale si nasconde il realmente esistito Don Facibeni. Resta, quindi, sospeso a mezz'aria, fra le preoccupazioni di sua madre Ivana e le raccomandazioni del Milloschi, detto Millo. Ivana è una vedova di guerra che non si rassegna alla perdita dell'amato Moreno, e non vuole cedere alla costanza della discreta corte di Millo. Bruno osserva la situazione senza riuscire a comprenderla, fino a che nella sua vita non arriva Lori, il grande amore che lo rende uomo e lo fa

tornare, allo stesso tempo, bimbo capriccioso, e che gli farà conoscere il vero dolore, nello strazio di un abbandono e, contemporaneamente, della rivelazione di un sordido segreto. Intorno a lui, amici e conoscenti che andranno incontro al proprio destino: Benito, Armando e Paola, Dino e Rossanna, la dolce e disperata Elettra. Vite che crescono, eppure sembrano non andare avanti di un passo, nel mondo rarefatto di una periferia sempre uguale a se stessa, fra ideali astratti e realtà celate che tutti conoscono. Una vera e propria cronaca di vite comuni, nuda e cruda, grande nella sua essenzialità.



Un'immagine tratta dall'omonimo film

La trama

Ambientato nella Firenze del dopoguerra il romanzo attraversa i primi venti anni di vita di Bruno, orfano di Rifredi destinato a crescere tra l'angoscia della madre Ivana, la robustezza morale di Milloschi (antico amico del defunto padre divenuto suo tutore) e l'entusiasmo legato al pittoresco mondo che lo circonda. Questo varia passando dai soldati americani della sua prima infanzia alle epiche scorribande con gli amici, le prime memorabili pulsioni della carne, gli ideali di natura primitiva ma marcati, i sogni di assunzione alle Officine Galileo, il primo vero amore. Eternamente in conflitto con la rassegnazione, la lascivia e la cieca ostinazione con cui i suoi "vecchi" affrontano la vita, Bruno, che da giovane aveva abbracciato con fervore il comunismo, si concentra su se stesso cercando risposta alle proprie inquietudini con il pragmatismo e la concretezza dei calcoli matematici. Tutto questo si intreccia con la relazione tormentosa e totalizzante con Lori, donna per molti aspetti molto diversa da lui. Complice l'amore per Lori, Bruno si scontra fortemente e in continuazione con il mondo che esso stesso aveva avuto premura di costruire, soggetto soltanto alle regole della ragione. Egli stesso ne esce sconfitto e ferito, ma quanto mai vincitore, arricchito nella prospettiva di poter ottenere la capacità di conoscere e gestire le giostre che il sentimento scuote e finalmente capace di godere la propria intelligenza e la propria sensibilità senza il dogmatico peso di estreme razionalizzazioni.

Eternamente in conflitto con l'ottusa rassegnazione dei "vecchi", che sente lontani da sé e dalle proprie esigenze, Bruno cerca risposta nel pragmatismo di una ragione rigorosa, contrapposta alle incostanze della passione. Ma sarà proprio l'amore a scuotere il suo mondo. Pubblicato nel 1963, La costanza della ragione riflette le incertezze ideologiche e politiche che agitavano il Paese alla fine degli anni Cinquanta e intreccia le vicende della Storia con quelle intime di un racconto esemplare di formazione.

L'angolo della pittura

Mario Sironi

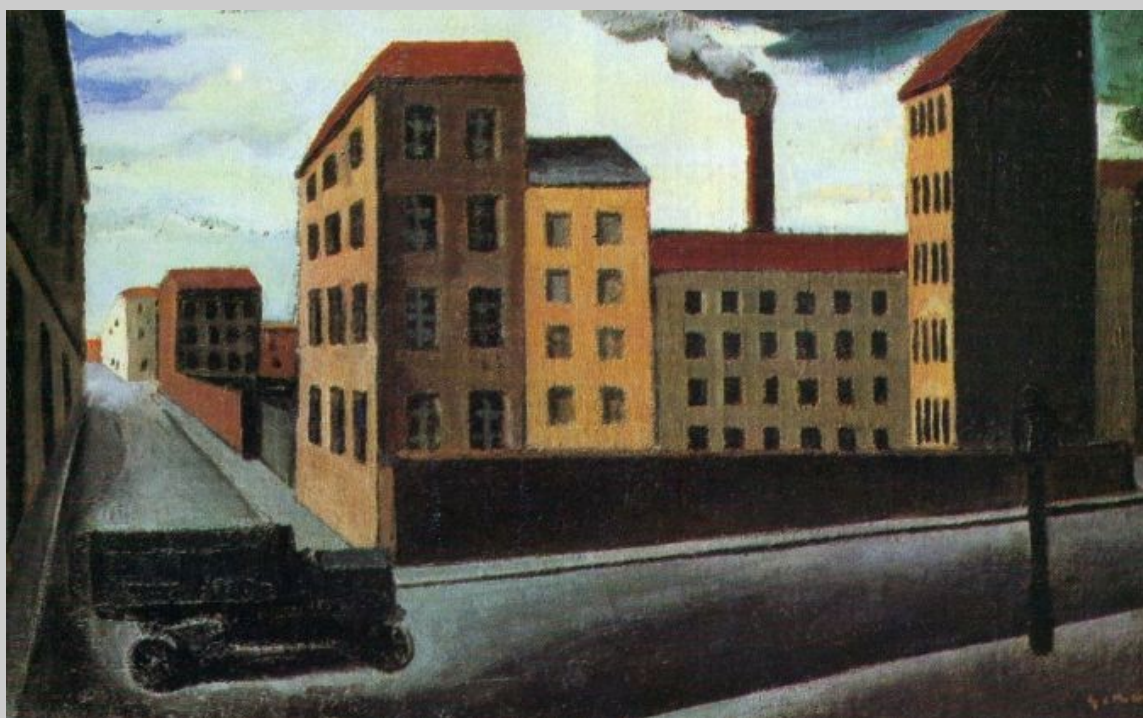
Un grande pittore del novecento ed anche un uomo complesso ed inquieto, influenzato dall'epoca fascista che però ha vissuto in un modo molto personale.

"Il mio maggior piacere è sempre stato quello di trattare di cose d'arte ed ho passato parecchie ore al tavolino quando altri alla mia età si divertiva. Ed era tanto grande in me questa passione e tanto l'arte mi sembrava cosa grande, sublime e inarrivabile che l'avevo sempre considerata una deità immensa a cui, a me povero mortale, non era purtroppo dato che di aspirare il soave profumo". Così si descriveva Sironi ai primi del novecento neanche ventenne. Ma c'è già una sintesi di quel che sarà la sua vita. Di origini sarde, si trasferì piccolissimo a Roma e lui si è sempre considerato romano come romana era la sua cadenza nel parlare. Ebbe successo artistico fin da giovane ma, nonostante ciò, aveva ricorrenti crisi depressive che lo portano a chiudersi in casa, senza vedere nessuno e a concentrarsi ossessivamente sul disegno. Fin da giovane il suo stile fu molto identitario infatti non dipingeva un'immagine "divisa" in linee, ma un mondo di volumi che attraggono a sé le linee. Aderisce al manifesto futurista e si entusiasma per dei nuovi generi di pittura sia in termini di soggetti rappresentati, vedi i suoi capolavori dei paesaggi urbani, sia come metodo; infatti apprezzava molto la nuova visione dei grandi affreschi murali disponibili a tutti e non chiusi in musei e anche la possibilità, non solo pittorica di rappresentazioni schematiche e gigantesche. Dall'agosto 1921, inoltre,

inizia col "Popolo d'Italia", il quotidiano fondato da Mussolini, una collaborazione che continuerà ininterrotta fino al 1942. Frequentissime sono nei primi anni venti le sue tavole, che costituiscono una riflessione drammatica e sarcastica sulle vicende politiche del momento. Ricorda lui stesso: "Si lavorava con ardore febbrile. Molte volte lo spunto, o il soggetto, m'era dato dallo stesso Mussolini. Io dovevo consegnare il disegno alle nove del mattino, e spesso a farlo ci voleva tutta la notte". Dagli anni trenta si dedica a grandi opere come la vetrata La Carta del Lavoro, per il Ministero delle Corporazioni a Roma, e due grandi tele per il Palazzo delle Poste a Bergamo: Il Lavoro nei campi o L'Agricoltura e Il Lavoro in città o L'Architettura. Da questo momento si dedica soprattutto alla grande decorazione, trascurando il quadro da classico che considera ormai una forma vecchia. Diviene per lui un'attività compulsiva quella per le opere celebrative e trascura la pittura nel senso classico del termine. La sua adesione al fascismo è totale ma non incentrata sugli aspetti strettamente politici ma in funzione del mito del costruire e della rinascita artistica. Per Sironi, che non cerca scampo (come tanti) nei trasformismi dell'ultima ora, la fine del regime è un momento terribile. E non si

Segue nella pagina successiva

Mario Sironi è stato anche un testimone che, da attento osservatore, ha raccontato negli anni trenta l'evoluzione delle nostre città. Come fosse seduto in mezzo alla strada ha descritto con la sua arte le macchie e gli aloni che stavano modificando il nostro paese, generando quasi in maniera inconscia un nuovo modo di vivere. Spesso si tratta della rappresentazione di un mondo simbolo del vuoto, con colori piatti e forme monotone e sempre molto simili e raccontano di un vuoto esistenziale che in quell'epoca si andava diffondendo nella società. Sopra una strada vuota, sotto una ciminiera urbana,



L'angolo della pittura

Segue... Mario Sironi

deve pensare solo a una sofferenza morale, perché il 25 aprile rischia anche di essere fucilato. Come testimonia Gianni Rodari, l'artista, con il cane al guinzaglio, presa da Milano la strada per Como, ma venne fermato a un posto di blocco da una brigata partigiana. Sarebbe stato passato per le armi se Rodari, che faceva parte della brigata e l'aveva riconosciuto, non gli avesse firmato un lasciapassare. Non risulta che Sironi sia stato poi sottoposto a processi di epurazione, nonostante il clima violento dell'immediato dopoguerra. Alla disperata amarezza per il crollo delle sue illusioni civili e politiche, si aggiunge poi lo strazio per il suicidio della figlia Rossana, che si toglie la vita a diciannove anni, nel 1948. Su un foglio ritrovato nel suo studio, scritto nel '44-'45, leggiamo: "Ogni giorno è lo sforzo immane di vivere, di resistere con questo cuore schiantato dalla enorme fatica di esistere... Non c'è nessuno qui vicino a me, ancora e sempre solitudine atroce... In certi momenti mi illudo ancora. Poi torna a soffiare il vento livido orrendo... S'è tutto rotto in questi mesi, tutto. Non sono rimaste che macerie e paura". E in una lettera del 1945-1946: "Ma quello che è venuto dopo è stato veramente una cosa spettrale... Ho visto cose che tutta la mia amara filosofia non mi avrebbe mai fatto immaginare, ho visto l'atrocità della vita e la bestialità umana". Non smette comunque di lavorare. Nella sua pittura, però, alla potente energia costruttiva si sostituisce spesso una frammentarietà delle forme e un allentarsi della sintassi compositiva. E non è un caso che uno dei suoi ultimi cicli pittorici sia dedicato all'Apocalissi. Infatti, caduto il

fascismo e finito il periodo dell'utopia, la sua storia artistica subisce diversi cambiamenti. Una prima fase è ben rappresentata dal quadro "Paesaggio urbano con manichino". Molto diverso dai suoi paesaggi urbani del passato, nessun contrasto tradizione-modernità, il veicolo futurista è praticamente invisibile, confuso nel nero dello sfondo, e la grande sagoma del manichino in primo piano sembra un automa; i grandi caseggiati scuri con i vani delle finestre ciechi senza aperture sembrano case per fantasmi, ci sono solo due ciminiere a ricordare le precedenti composizioni aperte alla modernità cittadina: una "città morta". Il quadro "Il mio funerale" del 1960, precede di un anno la sua morte, quasi una premonizione di un'intensità che non ha precedenti. Il piccolo carro passa dinanzi a un muro altissimo, quasi un fondale teatrale, con incise figure da pittura murale, come un compendio della sua amata arte decorativa. Ma il suo canto del cigno è "L'Apocalisse" del 1961. Si entra negli anni '60, connotazione positiva di una stagione di ottimismo e benessere. Ma Sironi li inquadra come un terremoto universale che seppellisce la malvagia stirpe degli uomini. Dalla rovina si salva solo la materia: rocce ciclopiche, arroventate dal fuoco. Lo sfacelo ancora una volta convive con una dimensione di monumentalità, ma è la natura, non la storia, ad esprimerla. E' una storia umana e artistica di forte suggestione quella che abbiamo potuto rivivere riguardo la figura di Mario Sironi. Tragicità e grandezza compresenti nelle sue opere anche quando l'intento era celebrativo se non propagandistico, espressione di una sensibilità inquieta.

Mario Sironi è stato anche un testimone che, da attento osservatore, ha raccontato negli anni trenta l'evoluzione delle nostre città. Come fosse seduto in mezzo alla strada ha descritto con la sua arte le macchie e gli aloni che stavano modificando il nostro paese, generando quasi in maniera inconscia un nuovo modo di vivere. Spesso si tratta della rappresentazione di un mondo simbolo del vuoto, con colori piatti e forme monotone e sempre molto simili. In alto la vetrata il Ministero delle Corporazioni, oggi Ministero dello Sviluppo Economico; sotto il quadro "Paesaggio urbano con manichino".



La poltrona e il caminetto

Una riflessione al giorno toglie il medico di turno



Natale a Roma in bianco e nero. Il Natale rievoca inevitabilmente ricordi d'infanzia e quindi per una persona della mia età significa ricordi di piccole cose, semplici come aprire i pacchetti con i bambini sotto l'albero, guardare una bancarella con i giocattoli di allora ed anche fare una



ROMA I Migliori Anni



passaggiata a Piazza Navona in mezzo al tradizionale mercatino sul quale aleggia il profumo dello zucchero filato e nel quale si possono vedere tanti oggetti e statuette per il Presepio con la speranza dei bambini di poter comprare qualcosa.